

Irene Gentile

**FUORI**

**DAL COMUNE**

## FUORI DAL COMUNE

“Signora, la questione è che lei è... -come dire?- evanescente!”

Ah, ecco.

Ma guarda un po' dove ho trovato la spiegazione esistenziale della mia vita: da una cortese signora dell'URP dell'Anagrafe centrale di Roma. Eh sì: perché io ci sono ma non mi si vede, sono qui ma non esisto.

L'ho scoperto il giorno in cui sono andata a votare per l'elezione del sindaco e un impiegato del XV Municipio mi ha informata: “Signora: lei non esiste!”

“Scusi, cosa vuol dire che non esisto?!?”

“Vuol dire che è stata cancellata dalle liste elettorali.”

“E perché?”

“Perché lei è irreperibile!”

“Lo volesse Iddio! Ma non è vero!”

“Il nostro sistema informatico dice che il suo ultimo domicilio risale al 2012, da allora non si sa più dove lei sia.”

“Ma proprio sul vostro sistema informatico io ho chiesto il cambio di domicilio on-line: come è possibile?”

“Signo'... e io che ne so'? Non sarà andato a buon fine! Si vede che il sistema è andato in errore!”

Sono combattuta tra cercare di capire come rimediare o ballare di gioia per essere finalmente e coerentemente fuori da ogni lista, visto che è da una vita che tutto quello che succede non mi riguarda, sono sempre nella categoria “altre” e “non aventi diritto”.

“E quindi che faccio? Posso richiedere subito qui la residenza?”

“Nooo... deve andare all'Anagrafe centrale!”

Mi avvio con un senso di inutilità verso il centro di Roma dove, nel littorio palazzo, hanno sede gli uffici dell'Anagrafe. Un vigile comprensivo mi dice che posso parcheggiare un po' dove voglio perché oggi, giorno di elezioni, sono magnanimi e così fermo in un angolo l'automobile e mi avvio verso l'ingresso, dove due cariatidi della macchina burocratica danno informazioni ad alta voce:

“DI QUA!.. DI LA'!.. NEL SALONE CENTRALE!..”

Chiedo per il mio caso, si guardano perplessi, poi decidono di spedirmi ad uno degli sportelli eccezionalmente aperti anche oggi, dove la diagnosi di inesistenza mi viene confermata.

“E posso chiedere la residenza ora?”

“Nooo... Oggi no! Deve tornare!”

“Ma non potrò votare!”

“Eh lo so... ma forse non potrà votare nemmeno per il referendum di ottobre.”

“E perché?!?”

“Ci vuole tempo per le verifiche...”

“Ma è tra sei mesi! “

“Lo so, ma è così. Lei oggi gira illegalmente sul territorio, è –diciamo così- una clandestina.”

Sono nata nel Rione Monti, vicina di casa di Giulio Cesare e ho passato l'infanzia a giocare tra i ruderi del Colle Oppio, però il sistema informatico dice che sono una clandestina.

Per quanto è accogliente questa città, il dubbio di essere io quella fuori luogo m'era venuto già da tempo. E invece, guarda un po', sono fuori dal comune.

Gioco-forza rinuncio e mi annoto mentalmente che mi occuperò di questa faccenda in agosto nella speranza di evitare file mostruose e traffico invincibile, quando Roma, spopolata per le ferie, somiglierà un po' di più alla Roma dove sono nata e cresciuta,

E quindi rieccomi qui, il 16 agosto, all'ingresso dell'Anagrafe.

Le cariatidi nell'atrio che sostengono il peso del sapere burocratico non sono più in piedi ma sedute in un gabbiotto, dietro a un vetro.

“Che deve fare?”

“Devo chiedere la residenza”

“Qui?”

Non ce la faccio per l'ennesima volta a fare un rapido ragionamento mentale per interpretare i possibili significati di una domanda altrimenti incomprensibile, non ce la faccio neanche a rispiegare tutta la storia a uno che tanto dovrà solo gridarmi “Di qua! Di là! Nel salone centrale!” non rispondo, quindi, come vorrei: “Qui? No... pensavo di richiederla al ferramenta all'angolo” sibilo, invece, soltanto “Sì”.

“Di là! Nel salone centrale! Poi chiede informazioni lì!”

Ecco, appunto.

Entro nel salone centrale, una guardia giurata si para davanti a me e in modo perentorio mi chiede:

“Che deve fare?”

Oddio, ma perché me lo chiede anche la guardia?!?

“Devo chiedere la residenza...”

“Allora deve prendere un appuntamento.”

Un appuntamento?..

“Ah... e, mi scusi: con chi?”

“Con l’impiegato!”

Lo guardo, credo, con la stessa espressione della mucca che vede passare il treno.

“Spinga il tasto di questa macchinetta, passi il codice fiscale lì sotto, e verrà fuori il foglietto con il giorno e l’ora e –pensi!- può anche scegliere lei la giornata dell’appuntamento!”

Escludo l’indomani (due giorni di seguito non ce la faccio) e opto per il 18, dopodomani.

Eccomi di ritorno, è il 18 agosto e ho un appuntamento all’anagrafe: fantastico, eh?

Rieccomi davanti alle cariatidi del “che deve fare?” mi unisco a loro ululando: “Di là! Nel salone grande! Poi chiede informazioni lì!”

Riecco la guardia giurata:

“Che deve fare?”

Mi viene in mente quel vecchio film che s’intitola “Ricomincio da capo” con Bill Murray e Andie MacDowell, dove il poverino si sveglia tutte le mattine ed è sempre lo stesso giorno, quello della festa: “Il giorno della marmotta”. Ecco: io sono lui e questo deve essere il giorno della marmotta.

“Devo chiedere la residenza e ho l’appuntamento!” dico trionfante.

“Ha compilato il modulo?”

Il modulo. Voglio morire.

“Quale modulo?” domando con un singulto

“Quello che deve chiedere allo sportello informazioni. Deve fare questa fila qui.”

“Ho un appuntamento e poi debbo fare la fila?”

Dopo qualche minuto si ripresenta la guardia che, mossa da *pietās*, ha preso per me il modulo, girando dietro al bancone degli sportelli.

“GRAZIE! GRAZIE!!!”

Mi sorride: ma che brav’uomo, Dio lo benedica. Il primo campo del modulo da compilare è la dichiarazione di residenza, dove va barrata la casella che mi riguarda e la scelta è tra:

- Provenienza da altro comune
- Provenienza dall’estero
- Cittadino italiano residente all’estero
- Cambiamento di abitazione nello stesso comune
- Altro motivo (specificare)

Rieccomi nella categoria "altro". Sono una veterana di questa classificazione. Non scrivo niente, penso sia meglio farmi consigliare, per questo appuntamento al buio, da chi certamente ne sa più di me.

Dopo poca attesa, il cartellone mi chiama allo sportello 1.

Entro chiedendo permesso e dicendo, sorridendo, buongiorno.

"Che deve fare?"

La marmotta mi perseguita.

"Dovrei prendere la residenza però c'è un fatto che..."

Mi interrompe:

"Dove la deve prendere." e me lo dice così, senza il punto interrogativo.

Oddio, ci risiamo.

Escludo risposte scurrili e dico: "A Roma?". Lo metto io il punto interrogativo, perché comincio a dubitare anche che la terra sia tonda. E poi questa domanda me la sta facendo uno con l'aspetto di un nano da giardino: forse passerò dal giorno della marmotta al "Favoloso mondo di Amelie" e ci sarà un lieto fine.

"In che via."

Un significativo passo avanti: sono arrivata al livello "seconda domanda", inizio a sperare.

Dico il nome della via e lui con estremo disgusto dice:

"E 'ndo' sta???"

Spiego la collocazione nella zona nord dove abito e lui accigliato e arrabbiato sbraita:

"Io non c'entro niente! Lei non la può richiedere qui!"

Oh mamma, m'è toccato Brontolo.

"Ma vede, è proprio la mia circoscrizione... "

"Non la deve chiedere qui, deve fare domanda al suo Municipio!!!"

"Sì, ma è proprio il mio Municipio che mi ha detto di venire qui perché è successo che..."

Mi interrompe brutalmente:

"E che ne so io che le hanno detto! Qui lei non c'entra niente".

Smetto i panni di Amelie e dico, col mio migliore sguardo gelido e il tono di voce basso:

"Si rivolga a me con la stessa cortesia con la quale io mi sono rivolta a lei e provi ad ascoltare una frase intera senza interrompermi."

Finalmente tace, spiego per sommi capi e lui dice:

"Questo è il Primo Municipio. Lei deve andare all'anagrafe centrale."

Forse sono nella Mongolia interna e non me ne ero accorta. Lo guardo dall'alto (che bello, non mi capita mai di guardare qualcuno dall'alto del mio metro e sessanta!), non dico nulla, rientro nei panni della mucca.

“L'anagrafe centrale non è di qua, è di là!”

Come mai non ci avevo pensato? Qui il mondo è fatto da “di qua – di là – nel salone centrale”.

“Deve andare alla URP, *quelli là* le diranno qualcosa, tanto non c'è mai nessuno, non fa *manco* la fila.”

Che bella notizia. Allora vado di là, addio Brontolo.

Eccomi nella terra del “Di là” ma non è vero che non c'è nessuno: ci sono due sportelli e 14 persone davanti a me. Vorrei andarmene, poi penso che se vado via dovrò tornare un'altra volta e magari non sarà più nemmeno un sonnolento e comodo agosto. Resto seduta in attesa.

Arriva il mio turno, entro e prima ancora di dire buongiorno supplico:

“Signora lei mi deve aiutare!”

“Che deve fare?”

Sì, già.

Spiego come meglio posso, la cortese signora verifica dal suo terminale e mi dà l'ennesima conferma che non esisto.

“Sì, questo lo so ma proprio per questo dovrei richiedere la residenza e mi ha mandata qui il mio Municipio.”

“E perché l'hanno mandata qui?”

“E io che ne so!”

Torna a digitare sul terminale.

“Ma lei è sparita nel 2012!”

“Mi scusi ma c'è qualcosa che non capisco: mi arrivò l'adesivo da mettere sulla patente che – accidenti!- ho dovuto rinnovare nel 2014 e quindi ora ho quella nuova e non posso mostrarla come “prova”. Inoltre per la Regione Lazio io esisto: ecco qui il tesserino sanitario con la scelta del medico... che altro posso dirle?”

“Si vede che il sistema on-line del comune non ha funzionato bene...”

Ma va' ?

“... perciò lei, in un certo senso, è...-come dire?- evanescente”.

“Magnifico. E come ne evanesco da questa trappola?”

“Guardi: vada al terzo piano, si troverà in un atrio tipo quello del piano terra e lì, da qualche parte, c'è l'ufficio irreperibili. Forse sanno dirle qualcosa.”

L'ufficio irreperibili. Sarà il grado successivo di "altro", una sorta di promozione.

E così scopro che, come la Flatlandia di Abbott, all'Anagrafe non c'è solo "di qua-di là-nel salone centrale" ma c'è anche un "non verso il nord ma verso l'alto" del terzo piano.

Eccomi al terzo piano.

E' vero, c'è un atrio analogo a quello del pianterreno ma manca una cosa fondamentale: le cariatidi. Non c'è nessuno. Non si ode né una voce né un suono. Niente. Il silenzio è completo e assoluto.

Ma perché non scappo via? Perché accidenti sono così maledettamente resistente, perché non desisto? Perché, accidenti, non dico: "ma chi se ne frega"? E perché non faccio quello che vorrei da decenni: trovare un posto remoto e semi-sconosciuto e andarmene lì, restare soltanto una presenza immateriale on-line o una voce telefonica, come una novella Eco? Tanto evanescente già lo sono, potrebbe essere relativamente semplice.

Mi avventuro nei corridoi bianchi dalle bianche porte chiuse, spero di incontrare qualcuno, o di imbattermi in un cartello informativo per pellegrini del terzo piano.

Dopo il secondo angolo svoltato, incontro una signora che fotocopio dei documenti.

"Mi scusi signora: sa indicarmi l'ufficio irreperibili?"

"Ah sì... ne ho sentito parlare..."

Aiuto... Sono finita ne "Il processo" e non me ne sono accorta! O forse sono nelle pieghe quadridimensionali de "Il maestro e Margherita" o magari sto vagando negli andirivieni di "Mattatoio n.5"? Sono smarrita tra il terzo piano e una richiesta di residenza e non c'è nemmeno una "Canzone d'ammore" di Canio a commuovermi.

"E secondo lei dove potrebbe essere?"

Fa un cenno vago con la mano e dice l'immane:

"Di là".

Mi dirigo verso quella che m'era parsa la direzione indicata dal suo gesto, trovo finalmente una parete a vetri con due "sportelli" e un foglio semi-strappato e attaccato con lo scotch che dice "Irreperibili - Servizio di leva".

Forse mi arruolano.

Dal fondo dello stanzone si alza un impiegato (l'altro mi guarda allibito: si starà chiedendo come sia arrivata fin lì), si avvicina al vetro e mi chiede una cosa nuova:

"Che deve fare?"

Recito per la milionesima volta tutta la triste storia, spero di commuoverlo.

“Lei ha una pezza d’appoggio per dimostrare quello che dice?”

“Il vostro sistema la manda una mail di presa in carico della pratica?”

“No...”

“E allora quale potrebbe essere una “pezza d’appoggio”??? una manciata di pixel che mi porto in tasca?”

“Eh? no... magari ha mandato lei una mail...”

“A CHI!?” ululo meglio di Fausto Leali “E poi, abbia pazienza, pensa che potrei inventarmi una cosa del genere per il gusto di passare una giornata qui dentro???”

“Mah... non lo so... adesso guardo al terminale, vediamo cosa trovo... quando è diventata irreperibile?”

“Senta: io ho chiesto il cambio di residenza sul vostro sistema on-line nel 2011, mi dicono che non ci sono più dal 2012”

“Sì sì... vengono i vigili a verificare che lei non sia più nell’ultimo indirizzo per tre volte in un anno, poi si avvia la procedura di cancellazione”

“ E chi li ha chiamati i vigili?”

“Forse il nuovo abitante della casa”

“Giusto...”

Oddio, una cosa logica: non ci farà male, così, tutta insieme?

Si risiede al terminale dicendo:

“Però noi nel 2012 abbiamo cambiato sistema informatico, io non posso trovare più niente ormai!”

“Ma scusi: io sono registrata sul portale del Comune. Quindi ho dato nome, cognome, indirizzo, codice fiscale, numero di cellulare, indirizzo e-mail: ma non potevate mandarmi un avviso che stavate per cancellarmi?”

“Ma noi l’abbiamo mandato!”

“Ma quando? Io non l’ho mai ricevuto!”

“Beh... noi mandiamo una lettera all’indirizzo fisico dal quale la stiamo cancellando perché abbiamo solo quello”.

Mi sembra di sognare. Mi mandano un avviso all’indirizzo dove hanno verificato per tre volte che non ci abito.

“Ma non potevate inviarmi una e-mail?”

“Nooo... la procedura è: un avviso cartaceo e poi la pubblicazione sull’Albo Pretorio. Non ha mai controllato l’Albo Pretorio?”



“In effetti io la mattina, quando mi alzo, mi domando: leggo il giornale o l’Albo Pretorio? Ma si rende conto di cosa mi sta dicendo?!?”

Torna alla scrivania e chiama al telefono un collega per un consiglio. Dialogo lungo, espressione affranta, scuotimenti di capo.

“Le conviene fare una cosa...”

“Ah, c’è qualcosa che mi conviene?”

Non coglie e aggiunge:

“Scenda al piano terra, vada alla URP...”

“MA VENGO DA LI’!!!”

“Si ma adesso lei ci va per richiedere di prendere visione degli atti che la riguardano.”

“E che cosa me ne faccio?”

“Beh, le serviranno per richiedere la nuova residenza”.

Ok Jumanji. Torno giù e spero che qualcuno tiri i dadi ed esca un cinque.

Il cinque esce: sono le altre cinque persone in fila. La signora della Urp mi sorride e mi saluta con la mano da lontano, ormai siamo amiche.

La informo di quanto mi ha detto l’ufficio Missing, lei cerca sul terminale ed esclama:

“Ah no! Io non posso vedere questa cosa! Lei deve andare al primo Municipio...”

“Ancora dal nano da giardino?!?”

Sorride, è evidente che sa di chi parlo.

“No no: alla URP del primo Municipio e deve chiedere loro di prendere visione della scheda SK. Guardi, glielo scrivo su un foglietto”

Mi rassegnò:

“Dove sta la URP del primo Municipio?”

E dove voglio che sia: è “di là”.

In effetti dall’altra parte dell’atrio c’è una porta chiusa, attaccato c’è un foglio da stampante che dice “URP I Municipio” e, appresso, gli orari: sono chiusi dalle 12.30 alle 14.00. Ovviamente sono le 13, 35.

Mi vede la pietosa guardia giurata, mi chiede sorridendo:

“Ancora qui?”

Sorrido anch’io, gli chiedo conferma della veridicità degli orari (il foglio ha un’aria molto vecchia), opto per affrontare l’asfalto bollente e andarmi a prendere un caffè e una bottiglietta d’acqua fuori da quest’incubo.

Alle 14 e 10 la porta è semi-aperta. Busso perché intravedo un impiegato che mi dice “Aspetti fuori, ché la chiamiamo noi”

Sissignore.

Aspetto.

Mi chiamano, entro e dico che devo prendere visione della scheda SK

“E che è la scheda SK?”

Ma qui -o di là o nel salone centrale- non c’è un ufficio dove arrendersi? O una sezione distaccata di Amnesty International? Un venditore di amuleti che mi tolga il malocchio?

“Guardi... non importa. Devo prendere visione degli atti che mi riguardano, questo è il numero di protocollo che la sua gentile collega “di là” mi ha segnato”.

Penso: adesso mi dirà “Avrei preferenza di no” e invece questo Bartleby contemporaneo mi fa accomodare in una seconda stanza, dove c’è un altro impiegato che si fa raccontare tutta la storia.

Ride.

“Viene da ridere anche a me, ma vorrei uscire di qui e scrivere a tutti i giornali.”

“Signora lo faccia! Non sa quanto ci aiuterebbe! Qui sappiamo un terzo di quello che dovremmo sapere, non funziona quasi niente, siamo in pochi, non ho mai sentito parlare dell’ufficio dispersi del terzo piano... ma che dobbiamo fare?”

Mentre ci lamentiamo a vicenda, Bartleby inserisce nel suo pc tutto quello che serve per la richiesta e dopo qualche minuto mi fa firmare una ricevuta e mi consegna un foglio.

Leggo che la sottoscritta (io) residente in Roma alla via dalla quale sono stata cancellata (ma davvero? Cos’è: uno scherzo???) chiedo di avere copia di questi stramaledetti atti con le seguenti modalità:

- Fax, previo pagamento del costo di trasmissione (euro 1,30 a pagina)
- posta elettronica previo pagamento del costo di trasmissione (euro 0,25 a pagina)
- posta ordinaria previo pagamento dei costi di riproduzione delle fotocopie indicati (non c’è scritto quale sia il costo).

A detti costi si aggiungono quelli rappresentati dai diritti di ricerca (euro 1,50) e di visura (euro 0,10 a pagina).

“Quindi quanto le devo?”

“Adesso niente”

Ridivento la mucca e il treno.

“Ce li darà quando ritirerà i documenti”

“Perché, non me li consegna ora?”

“No: deve tornare il 2 settembre”.

Solo un’ultima domanda, buon uomo:

“Ma nel frattempo, se mai mi riuscisse di richiedere la residenza, alla domanda “da dove provengo”, cosa debbo rispondere?”

“Signora lei deve fare ricorso alla Prefettura, portare documentazione che dimostri che in questi anni lei era a Roma e chiedere al Prefetto il ricongiungimento temporale per poi ottenere la dichiarazione di riapparsa sul territorio”.

Riapparsa come la Madonna.

Avverto nostalgia del mio vecchio telefono cellulare “Star Tack”, perché vorrei aprirlo di scatto e ordinare “Energia, signor Sulu!”, sperando che qualcuno mi teletrasporti a bordo dell’Enterprise dove trovare Spock che certamente mi dirà tutte cose logiche.

Invece mi sa che dovrò rimanere in queste Star Wars continue e insondabili.

Irene Gentile